*Alessandra Bisi. Mondo Sì*

di Roberto Consolandi

Due vite a incastro, l’arte astratta e due città di *Mondo Sì*, 1-3, Rio de Janeiro e Ho Chi Min City, queste ultime presentate in anteprima assoluta, quindi mai esposte al pubblico, presso l’Asilo dei Creativi  – diretto da Monica Porta – nel Borgo di Meano, una frazione del Comune di Corzano, nella Bassa Bresciana occidentale.

Esse sono concepite come luogo cruciale della stratificazione “predatoria” contemporanea in continuo e irriconoscibile mutamento, e si proiettano nel nodo creativo di Alessandra Bisi. Il progetto di *Mondo Sì*, inteso come opera *work in progress*, è iniziato nel 2017 e terminerà nel 2020. Una linea del tempo prestabilita. Le prime due versioni *Mondo Sì*, 1-2, sono state realizzate in residenze artistiche del Brasile, a Casa Rioa Rio de Janeiroe a Casa Tamarindo a S. Paolo; le altre due metropoli *Mondo Sì*, 3-4, sono Ho Chi Min City e Madrid. Nel centro abitato più popoloso del Vietnam, già Saigon, l’artista, non avrebbe potuto immaginare la scioccante visione di trasformazione, dove anche i nomi cambiano. Lì l’azione pittorica è minima, ma la Bisi “interviene con tappi, corde, cose trovate... e una striscia di tessuto tradizionale stampata a colore naturale indaco: un colore tradizionale e una stampa vietnamita”. Si attua la modalità di “Cancellazione” di alcune parti, giacché i colori erano stati pensati e percepiti previamente, senza nessun riscontro con il reale. Riguardo a Madrid, invece, introduce reperti e tracce, brani di pittura su assemblaggi, dando risalto alla tradizione, soprattutto alla costante del nero delle pitture di Goya e di*Guernica* di Picasso.

L’impulso artistico dell’artista nel mezzo della polarità, con integrità e consapevolezza, va di là da ogni speranza di sé, resistendo alla “cancellazione-sparizione” della vita delle forme del mondo per rinnovare le immagini della memoria, del ricordo, del “tempo pittore”, delle forme preesistenti che si sintetizzano in una “memoria lacerata” delle città. Un viaggio che è affidato, non solo metaforicamente, alla forma-materia, alla luce-colore, nello spazio-tempo, ai segni del bianco-nero e alle interazioni reciproche di congiunzioni nell’utilizzo degli utensili, dei materiali da bottega, delle tecniche antiche e contemporanee.

Parrebbe sparire, annullarsi il significato rispetto alla forma e alla materia. La sua, invece, è una ricerca classica, rigorosa, umanistica, nel senso alto del sapere e dell’espressione in cui si esplicitano, e si elevano, principi etici, antropologici, sociali, politici, civili e universali, ontici. Le fonti per le sue opere non trovano cesure o dicotomie, né l’isolamento dell’immagine rispetto alla forma o alla materia. Alessandra Bisi parte dalla struttura, istintivamente, e da segni premeditati, per giungere alla composizione, all’armonia e alle dissonanze: dal buio alla luce, dalla “nera” ignoranza al bianco, “cioè alla chiarezza della coscienza”. In tal modo le forme geometriche simbolicamente si presentano come risoluzioni a enigmi e a problemi difficilmente risolvibili ma possibili: per dirla nei termini classici del mondo greco la “quadratura del cerchio” insisteva e aveva lo scopo di trovare la medesima area fra i due enti geometrici, quadrato e cerchio, solo con la riga e il compasso.

Le connessioni col viaggio, l’esplorazione geografica recente, non sono una progettazione utopica. Semmai è la messa in superficie di una registrazione in diretta, nell’impossibilità di documentare attraverso dati filtrati, una volta riconosciute le motivazioni, la meta, le reti estensibili per recuperare e ricostruire un fenomeno artistico, la storia.

È un “viaggio turbolento”, un percorso, un itinerario individuale dello spirito, autonomo e personale, una geometrica interiore: guarda oltre il tangibile. È un cammino, ove i livelli dei linguaggi per l’esplorazione dello sviluppo sui soggetti, sui motivi, sull’atto del vedere e del toccare non elidono gli stati d’animo, e non si bloccano alla «pura visione», agli oggetti visibili.

I significati della storia dell’arte, della storia della cultura e delle scienze lo dicono. Sarebbe come togliere il senso, il significato dei simboli, la “linfa vitale al farsi delle immagini” della Bisi nell’incarnazione di un atto rituale, un prodigio magico, alchemico e misterioso; cosa faremmo senza sacerdote o senza l’assemblea, con il poeta svuotato dell’ispirazione profetica. Per quanto chiaro che il rosso, il giallo o il blu siano metafore, vettori, e portino con sé i vari significati, il simbolo rimane comunque la connessione tra l’immagine, la forma su un foglio, aperto o chiuso, o il ritaglio di tessuto, e il suo significato mediante un probabile punto di comparazione. Quel lembo di stoffa, di tela, color porpora o indaco (idea-concetto), non dipinto, è parte di spazio abitato che, ricucito ad altri, forma l’“immagine per la città”: *polis*come luogo d’incontro, di scambio culturale, di stimoli culturali, di connessioni e integrazioni; spazio del potere, delle istituzioni, della coscienza urbana, dei diritti, della violenza, della criminalità, della solitudine, della perdita dell’identità o della dimensione umana, della distruzione. In tal modo avviene il peregrinare, il trasferire, il trasmigrare su una testiera colorata dei *Brand*, dei segni distintivi, dei modelli e dei loghi registrati: come se un tappo di plastica di un marchio riciclato, immigrato o emigrato o argonauta, fosse ingoiato da un pesce asiatico e giungesse su un piatto di un ristorante di una stazione o di un aeroporto europeo o americano, in fondo tutti si assomigliano, con musica di sottofondo.

Proprio per testimoniare, e “porre – come scrive la Bisi – l’attenzione sull’estetica globalizzante della città nel mondo”, e la possibilità, sostenibile e solidale, di una conversione e radicale trasformazione dell’identità della persona e dell’ambiente urbano in cui l’individuo e la massa vivono, e nel riconoscere, prima di tutto, se stessi, tatuati e punzonati a uno a uno ma diversi, non omologati. Non è una questione di stile, ma è un dono, un incontro reciproco che si articola dal vivere quotidianamente nella saggia precarietà. Forse perché l’artista, l’atto artistico, è considerato non utile alla società, un perditempo, se non nei casi dei circuiti semiofori, o portatori di significato per un certo tipo di società. Il valore semantico, simbolico, e il costo di mercato di un’opera divengono un prodotto, merce, e quindi viene eliminata, a volte, la forza espressiva che coincide con la libertà, e non con la logica del capitale. Il lavoro analitico della Bisi, la rappresentazione della dialettica formale tra riflessione e istantaneità si mostra e si enuclea in una scelta acuta, e non narrativa, o eloquente e retorica.

Da un lato la considerazione e l’innesto con le avanguardie e con l’arte e le tecniche antiche costituiscono la base della sua ricerca; dall’altra rilevare e assistere alle città che “salgono” e si “cancellano” fra il cielo e grattacieli, non è di certo l’avventizia eroica partecipazione esaltata futurista, ma è invece di ordine spirituale emotivo: è nello spazio inumano, snaturato, invivibile che si trova la dimensione, l’immagine, la contraddizione, la resilienza, la risoluzione di *Mondo Sì*. Le lucide annotazioni e “registrazioni” dei luoghi, l’assurdità, la follia dell’*habitat* dicono della valigia nera che la accompagna come una scatola di colori, di Alessandra Bisi che ha conosciuto gli angoli del suo atelier e del mondo.

L’artista secerne la tensione dell’ineluttabile colpa prometeica delle macchine, la perenne surreale Babele; indaga sull’ossessivo lavoro o la povertà, sulla solitudine, l’alienazione, e non sulle allegoriche nevrosi che premevano sull’impatto dell’uomo, solo contro l’infinito, solo all’orizzonte trasognato del paesaggio romantico.

L’automatismo del gesto, del segno potentissimo, immediato, aggressivo e violento della Bisi sovverte ogni regola con la delicatezza e la maestria dei pigmenti colorati, come pori aperti della pelle delle opere astratte.

 Intrinseco nella sostanza stessa del colore, l’idioma diventa terreno di confluenza dei sentimenti, l’esercizio di energie subordina e sopraffà il potere della paura, del vuoto e della disperazione, trascende l’agone, la devastazione, il male di vivere, la morte, e sviscera l’amore contro l’acre odore della de-composizione di Rio de Janeiro con quella sagoma dell’“omino bianco”, del Cristo Redentore a braccia aperte su campo nero, il *Mondo Sì*.

Istintiva e diretta l’astrazione figurale coinvolge lo spettatore con le campiture uscenti dalla superficie. L’operazione coincide con l’artista, la donna, la sua natura e il suo *genius loci*. Il corpo nella strada, con gli efficaci*Brand*iconici metropolitani, cuce sui brandelli di tessuto la sua anima. *Mondo Sì* nasce per terra, dalla Terra, e non sul cavalletto. Si osserva dall’alto, stando dentro all’area dei grandi supporti di varia consistenza: è un sipario, un sudario sindonico. Le arterie prospettiche e ortogonali formulano la sintassi. Le griglie immaginarie, comparate *en plein aire*, all’aria aperta,compongono i moti e i ritmi: è un’indagine sullo spazio compositivo, prolungato e compresso, sulle coordinate dell’immaginazione e della razionalità date in un tempo preciso, quello dell’azione, dell’attimo dell’imprimere.

Erompe la sofferenza e si fatica a riconoscere la medesima città a distanza di soli pochi mesi dallo stesso punto di vista a Ho Chi Min City, e tutto inizia da capo, come il flusso e riflusso dell’alta e bassa marea: correnti inesplorate del naufragio della speranza, delle irreversibili rovine, della salvezza. Se la trascendenza è il sospendersi anche dalle cose dolorose, l’arte può divenire ludica, come un gioco di bambini, ove ogni partita è aperta, quasi finzione teatrale su un palcoscenico, su una scacchiera; così il riflettere sul destino dell’ambiente e dell’uomo… e allora Alessandra Bisi chiude gli occhi pieni di vita al buio, apre le braccia all’aurora dalle dita di rosa gridando *Mondo Sì*!

Luglio 2018,

Roberto Consolandi